

EMMA MALASPINA
Università degli Studi di Szeged
ziaemma87@gmail.com

**Una rilettura del *Sentir messa* per un primo confronto tra
la linguistica settecentesca e ottocentesca:
Cesarotti, Manzoni e Monti.**

Abstract:

In the panorama of 19th century Italian linguistics, Alessandro Manzoni, discussing *aequo animo* on numerous formulations, abolishes the absurd belief that a language can be evaluated far from Usage. He thus disproves the etymological and analogical theories on which previous dissertations were based on, and shows the path of the linguistic formation of Italian. Consequently, this work will analyse, for example, *Sentir messa*, the writing in which Manzoni dismantles the paradoxes of Enlightenment linguistics, in the person of Melchiorre Cesarotti, and corrects the erroneous beliefs of one of his followers, Vincenzo Monti. The research will demonstrate the superiority of Manzoni's achievements in this field of knowledge, and will at the same time reveal his anticipatory position, as what he had intuited would only later be taken into considered and developed in the field of linguistics and the study of languages.

Introduzione

Lo scrittore che disaccademizzò la prosa italiana fornendo un modello di lingua naturalmente più vicino all'uso (Ascoli 1875; Marazzini 2005), non risulta ancora abbastanza conosciuto per le sue teorie linguistiche. Ponendo così l'accento su temi non ancora marcati, ci auguriamo che questa disamina possa essere un altro contributo che concorra nell'obiettivo di assegnare ad Alessandro Manzoni i suoi meriti, e destare nel lettore un sentimento contrario alla *maraviglia* nel momento in cui si vedrà citato il famoso scrittore milanese nel novero dei linguisti.

Il Manzoni in uno dei suoi scritti inediti, il *Sentir messa* (Poma-Stella 1973; Vitale 2013), contestando prima la linguistica illuminista nella persona di Melchiorre Cesarotti e del suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (Cesarotti 1802), e successivamente la tradizione classicista romantica di uno dei suoi seguaci Vincenzo Monti e la sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (Monti 1816-1824), svilupperà tesi originali che saranno preludio ai moderni: il concetto di *Uso*; la definizione scientifica di lingua; e più precisamente per quel che riguarda la realtà italiana, il ruolo dei dialetti e quello della lingua toscana e letteraria.

La critica ha comparato il lavoro del Manzoni sia con la linguistica precedente che con quella successiva. È stato studiato il suo rapporto con la scuola illuminista italiana e francese, di cui si sono messi in luce gli effetti delle teorie etimologiche e analogiche sulla lingua (Vineis 1985, Dardano 1987, Bolelli 1987, Danzi 2002, Pacaccio 2020); allo stesso tempo le sue idee sono state comparate anche con quelle del fondatore della linguistica moderna, Ferdinand De Saussure, toccando i concetti di *langue*, di contrattazione sociale, di diacronia e sincronia linguistica (Bruni 1986; Nencioni 1950 e 1993).

I risultati raggiunti da queste ricerche presentano il nostro scrittore come autore di una teoria singolare, tuttavia il Manzoni solo dopo svilupperà «sul piano di una linguistica generale ciò che aveva sviluppato sull'italiano in particolare» (Dardano, 1987:...). Per questo motivo l'obiettivo di questa ricerca è retrocedere nella linguistica manzoniana, e mostrare come nel suo *Sentir messa* il Manzoni sfalda dalle fondamenta le antiche convinzioni, ribalta la prospettiva linguistica, e approda ad una teoresi esclusiva sulla *lingua* degli italiani.

In accordo con il testo manzoniano presenteremo così prima le contestazioni al *Saggio* di Cesarotti, in cui si svilupperanno i concetti di *dialetto*, *lingua*, e *uso*. Successivamente mostreremo alcuni esempi d'*italiano* selezionati dal nostro scrittore milanese nella critica alla *Proposta* del Monti, con i quali riuscirà a dimostrare la modalità dello sviluppo linguistico. Le ipotesi manzoniane sono comprovate dal risultato dell'italiano moderno, e dai precetti sui quali si basano le teorie contemporanee, tutto sviluppatosi su un percorso che il Manzoni aveva già intuito.

1. La questione della lingua e il concetto di *Uso*

Il *Sentir messa*, 1835 circa, è uno scritto linguistico manzoniano rimasto inedito: l'opera nasce in collaborazione con lo scrittore Tommaso Grossi, che dopo la pubblicazione del suo romanzo, il *Marco Visconti*, viene accusato dal letterato e grammatico Michele Ponza,¹ di usare parole e costrutti dialettali. La critica del Ponza era stata formulata indirettamente anche per il Manzoni, che ben presto con il pretesto di difendersi dalle accuse rivoltegli, come quella di usare l'infelice locuzione volgare «sentir messa» appunto (Ponza, 1835: 75-80), deciderà di iniziare un lavoro autonomo e dissertare dettagliatamente sul problema linguistico, e più precisamente su quello *italiano*. È il Manzoni stesso a sostenere di non «voler trovare nelle *Osservazioni* materia di ripicchi, ma occasione soltanto di mettere in chiaro punti importanti alla question della lingua» (Manzoni, 1835; 220). Comincerà dal concetto di *Uso*, e poi commentando le due opere citate nel paragrafo precedente, svelerà i paradossi della formazione e legittimazione linguistica dell'italiano.

Nell'incipit del trattato il Manzoni pone la questione principale, l'Uso secondo della tradizione: «l'Uso è l'arbitro, il signore delle lingue, *come tutti affermano*; [...], è le lingue stesse» (mio il corsivo), (Manzoni, 1835: 211).

Comunemente quando si ammetteva che l'uso fosse arbitro, giudice e norma del dire, ci si riferiva all'idea di Orazio nell'*Ars poetica*, per cui la tradizione retorico-grammaticale interpretava genericamente l'uso come *cotidianus sermo*, con il rinvio alla lingua parlata, altri come *consuetudo bonorum* con il rimando alla lingua degli scrittori del canone classico.

La cultura linguistica sei-settecentesca invece asseriva l'elemento sincronico dell'uso linguistico, ma definiva il concetto in maniera approssimativa e imprecisa, assoggettando il tutto all'autorità della cultura, e alla forza della ragione (cioè all'analogia e all'etimologia).² La tradizione francese infatti alla voce *usage*, della *Encyclopédie methodique* istituita dal grammatico Favre di Vaugelas, ripreso da Nicolas Beauzée, e in seguito rivisto e ampliato da Jean-Francois Marmontel (1723-1729), affermava che bisognasse moderarsi nell'accordare all'uso piena autorità, perché esso ha i suoi limiti, e si concedeva anche in questo caso ampio spazio agli scrittori e alla ragione. Gli italiani più innovativi in accordo con questa tradizione erano proprio il Cesarotti e il Monti, che in ultima analisi, come vedremo, riponevano anch'essi piena fiducia negli scritti letterari e nella funzione regolatrice dell'analogia e dell'etimologia (Vitale 2013: 254).

La tradizione linguistica poneva dunque l'Uso solo come uno dei dati della dinamica linguistica, e neanche il più importante, sarà il Manzoni a dimostrare come invece esso sia l'unica imprescindibile causa. Il Nostro iniziando proprio dalla definizione di Uso, e nel tentativo di individuarlo concretamente, svilupperà tutte quelle importanti ipotesi di storia della lingua italiana care a questa disamina: il rapporto con i dialetti, il ruolo del toscano e della letteratura, nonché la conseguente formazione linguistica dell'italiano.

2. La tradizione linguistica sette e ottocentesca: Cesarotti e Manzoni

I due strumenti richiesti per la cultura linguistica del primo Ottocento per la descrizione di una lingua, erano il *dizionario*, per l'aspetto lessicale e semantico, e la *grammatica*, per l'aspetto grammaticale e sintattico (Vitale, 2013: 201), fondamentale che non ci sia alcun riferimento all'*oralità*. Del resto sembrerebbe proprio che questi sistemi cercassero «qual fosse il mezzo o più bello, o più nobile, o più ricco, o più stabile, o più regolare», anziché «il vero e natural mezzo», cioè una lingua in uso, o la lingua dell'uso. E allo stesso tempo sarebbe illogico non considerare che «L'Uso [...] di nessuna lingua [...] è certamente contenuto e ristretto nei libri [...], ché un vocabolario (o una grammatica), finito che sia di stampare, si ferma; *le lingue camminano*» perché «è una condizione essenziale dell'esser loro» (mio il corsivo), (Manzoni 1835: 221).

In verità colui che parve avere avuto questa stessa idea fu proprio il Cesarotti, che nel suo Saggio dimostra la sua modernità asserendo che «Niuna lingua è inalterabile» e che può modificarsi grazie all'uso del popolo. Purtroppo però il discorso del Cesarotti si concluderà con una contraddizione, perché sosterrà che riguardo all'accoglienza di una qualsiasi forma nella lingua, bisognerà far riferimento agli scrittori e precisamente a «quelli che hanno orecchio» (Cesarotti 1802: 6), cioè quelli che possono plasmare la lingua attraverso le regole razionalistiche di analogia ed etimologia. È a questo punto che il Manzoni dimostrerà che né gli scritti, né le regole aprioristiche erano sufficienti a far perdurare l'uso e/o i modi d'uso di una lingua, e spiega avanti tempo che non potevano costituire né l'unico, né l'ultimo mezzo della formazione linguistica. Infatti nelle idee del Manzoni la codificazione linguistica dipendeva esclusivamente dall'uso popolare, cioè il frutto di una negoziazione all'interno di una società convivente che usava concretamente un idioma. D'altronde i propositi razionalistici della tradizione linguistica non stupiscono se consideriamo che la cultura sette e ottocentesca associava l'uso popolare, dunque la lingua parlata, ad un dialetto. Ed è qui infatti che iniziano ad intrecciarsi i significati di lingua/dialetto/uso, e di scritto e parlato. Vedremo come il Manzoni si confermerà un linguista più perspicace dei suoi avversari, perché avvalorerà la sua teoria linguistica dispiegando ai vecchi sistemi cosa siano i dialetti e il loro ruolo nella società, cosa sia la lingua toscana e ciò che essi consideravano letteratura, ed infine comproverà tutte queste ipotesi con gli esempi di italiano comune che apporrà alla Proposta del Monti.

2.1 I dialetti

Il primo obiettivo del Manzoni è dimostrare come i dialetti siano una vera lingua nel senso scientifico del termine, e come debbano essere l'esempio da seguire per arrivare a conquistare un idioma comune.

Ché i dialetti [...] sono però cose in sé buone assai, [...] hanno tutti di necessità ciò che ci vuole a produrre l'effetto che realmente producono, cioè una continua e piena e regolata conversazione umana; hanno più o meno modi di significare oggetti, avvenimenti, operazioni, giudizi e sentimenti; [...] hanno tutti voci e locuzioni certe, leggi certe, eccezioni certe, e quindi un modo certo di acquistarne, di smettere, di scambiarne, posseggono un Uso continuamente attivo (Manzoni 1835: 214-215)

E poi aggiunge che

coloro che alla lingua toscana hanno fatto rimprovero, e dato eccezione che sia in sostanza un dialetto, non si sono avveduti che con questo gli

dava lode, gli rendevam testimonianza che sia ciò che dev'essere, una lingua vera e reale, formata, vivente, operante (Manzoni 1835: 215).

Qui si rifà concreto il riferimento al Cesarotti, perché quest'ultimo pur realizzando che in ogni città d'Italia regna un dialetto; che essi si differenziano gli uni dagli altri anche a distanza di pochi chilometri; e come capiti che tra essi uno divenga predominante per l'autorità di una provincia sopra le altre; dirà poi, approfondendo il discorso sulla lingua nazionale, che il dialetto dominante pregiudica la lingua, defraudandola d'una quantità di termini e d'espressioni necessarie, che introduce le simpatie e le antipatie grammaticali, e concluderà che non bisognerà confondere la lingua nazionale con il dialetto principale d'una città, mettendo a fuoco così la sua idea sulla lingua toscana (Cesarotti 1802: 8-9). Sarà sempre il Manzoni a completare il concetto linguistico, mostrando il cammino della codificazione dell'italiano.

2.2 Il toscano

Il Manzoni era convinto che la lingua degli italiani fosse la *toscana*, perché era sua la prerogativa d'essere stata scelta come idioma nazionale, dal Boccaccio, che favellò in «Fiorentin volgare», al Tasso, che diede il nome di lingua toscana a quella lingua in cui scrisse la sua *Gerusalemme*, al Cesari, a cui si riconosce il merito di averla additata come 'italiana' (nonostante la postilla di escludere quella corrotta «dall'Uso d'oggi»),³ (Manzoni 1835: 218), al commento del Varchi al Castiglione, secondo cui quest'ultimo avesse modificato la sua natural favella a favore di una lingua toscaneggiante (Manzoni 1835: 213).⁴

Adesso per il Manzoni è arrivato il momento sia di abbattere il vecchio paradosso secondo il quale, se bisognasse rivolgersi agli scrittori per la vera lingua, allora è innegabile che questi scrittori abbiano scritto in toscano, sia sfaldare l'idea che il toscano parlato fosse da escludere in quanto semplice dialetto al pari degli altri.

Il Manzoni sostiene come inevitabilmente dopo la scelta la lingua toscana si sia diffusa ed abbia iniziato a compromettere qualsiasi parlata regionale modificandola, «Se il ramo si coglie in tutte le parti d'Italia, gli è che l'albero è stato in tutte prorogato, ed ha allignato più o meno» (Manzoni 1835: 221):

«Questa è la cagione, se non m'inganno, per cui quel poco che rimane in qualche scritto della lingua milanese del Cinquecento differisca a gran pezza più dell'attual milanese, di quello che la lingua degli scrittori toscani del Trecento non differisca dall'attuale toscano. E chi possa ricordarsi di vent'anni addietro, potrà tosto scorgere [...], quanto il milanese (e di ragione tutti gli altri dialetti d'Italia, rimasti dialetti) si sia andato in questo tempo accostando al toscano; e ricevendone vocaboli e locuzione, e imitandone le desinenze» (Manzoni 1835: 268),

e ciò che questi intellettuali rifiutano, cioè la lingua toscana, è quella che «è la bellezza di trecent'anni che si va facendo» da Bembo in poi, e in maniera naturale, cioè com'è proprio di una lingua, parlandola (Manzoni 1835: 233).

Di quanto poi uguale o dissimile fosse la lingua degli scrittori antichi dalla moderna, di quanto lo scritto si avvicinasse al parlato, e di quanto le parlate regionali differissero dal toscano, sarà una tesi/ipotesi manzoniana che attende ancora di essere dimostrata, e dovrà essere debitamente approfondita.

Infatti adesso è il momento di smentire un'altra contraddizione dei sistemi precedenti che volevano l'associazione di lingua orale-dialetti, e lingua scritta-italiano.

2.3 Scritto e parlato

Il punto di partenza è sempre il Saggio del Cesarotti dove troviamo la differenza tra la lingua parlata del popolo e lingua «degli scrittori di genio». L'intellettuale padovano sostiene che il parlato è irregolare, a differenza dello scritto, e che quest'ultimo «non dee ricever la legge assolutamente dall'uso volgare del popolo, perché «l'uso deve dominar nella lingua parlata e non nella scritta». E pur ammettendo che «la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione», solo quest'ultima può darci i mezzi di giudicare l'uso e l'esempio, e di «distinguer nelle lingue la bellezza intrinseca dalla convenzionale e fittizia» (Cesarotti 1802: 17-18), in verità sembrerebbe che nella teoria del Cesarotti ci siano due lingue distinte, una parlata e una scritta, cosa che va contro la natura stessa di una lingua. Il Manzoni infatti rammenta come una lingua sia per sua natura cosa *parlata*, e poi riverbero in uno scritto, ma il Cesarotti dopo aver posto «ciò che è necessario, essenziale alle lingue», cioè l'uso, «vuole andar cercando il come quella sua ne possa far senza» (Manzoni 1835: 228). Per il Manzoni una lingua che non sia l'una manifestazione dell'altra, ma eventualmente completamento, è un'idea fallace per due motivi, primo perché, come detto nel paragrafo precedente, l'uso di nessuna lingua può essere contenuto e ristretto nei libri; secondo perché l'idea di non considerare di volta in volta l'uso concreto, cioè l'osservazione diretta del cambiamento linguistico, è ancora più impensabile nella società italiana, dove non c'è ancora una lingua unica ma una connessione di tante con un punto di riferimento.

Invero il Cesarotti, e allo stesso tempo anche il Monti tirato in causa dal Manzoni in seguito, non ignoravano la differenza diastratica e diatopica, né sottovalutavano il problema pratico del popolo italiano, cioè il desiderio di una lingua comune, ma concludevano che poiché l'Italia fosse plurilingue bisognasse avere un riferimento unico, riconoscibile solo in un linguaggio scritto, e per giunta in un sistema invariabile, da presentare come modello per tutti. Tuttavia il

Manzoni linguista *ante litteram* dimostra come tale prospettiva non possa essere accettata perché sostenere

«che esista in fatto di lingua qualcosa di invariabile, che sia una grammatica, come detto dai precursori, o che sia un vocabolario. [...], ripugna alle condizioni più necessarie, all'esser d'una lingua viva, la quale, come è pure accorso di dire al Monti medesimo [...] -perpetuamente si allarga restringersi all'arbitrio dell'uso supremo e vero signore delle favelle- [...]» (Manzoni, 1835: 229)

ma di fatto questi sistemi insistono nel non voler considerare la lingua come «linguaggio parlato» (Manzoni, 1835: 229), prerogativa intrinseca del cambiamento e della formazione linguistica.

Dunque il Manzoni è finalmente pronto ad abbattere anche l'ultima contraddizione dei sistemi precedenti, dimostrando definitivamente che l'*Uso* è nella bocca del popolo; e dopo aver dimostrato l'adattamento delle parlate regionali al toscano, può comprovare grazie agli esempi apposti al Monti, come nonostante la pluralità linguistica, è proprio nell'uso che si è sviluppato quel tanto di *italiano comune*, esistente in Italia da quando appunto i dialetti hanno cominciato ad adattarsi al toscano, nella storia linguistica.

3 Le critiche al Monti e la lingua italiana *comune*

Il Manzoni era persuaso dell'idea che in Italia ci fosse una lingua di mezzo che si era elevata dai dialetti per avvicinarsi al toscano, e che aveva realizzato nell'uso quel tanto di italiano comune che potevano vantare gli italiani. Gli esempi che il Manzoni appone alla critica del Monti ne saranno testimonianza.

Vincenzo Monti fu il classicista romantico preso in esame dal Manzoni proprio per la critica mossa al Vocabolario della Crusca (Bolelli 1987; Bruni 1985).⁵ In realtà la lingua del Monti poeta e prosatore era la lingua toscana della tradizione, ma la sua *Proposta*, nei suoi vari volumi,⁶ era costituita nella parte propriamente linguistica, da correzioni e aggiunte al Vocabolario. Per questo motivo il Manzoni nel *Sentir messa* sosterrà che «non si troverà alcun libro, di sì gran mole come questo, che presenti voci non biasimabili, proprio da chi pensa che si debbano usare soltanto parole registrate dalla Crusca» (Manzoni, 1835: 222).⁷

La polemica del nostro linguista prende le mosse da quelle parole in uso criticate dal Monti, perché i loro significati non dipendevano né da ragioni analogiche né etimologiche, così come voleva la linguistica del tempo, ma dall'uso, cioè dalla negoziazione popolare, così come aveva invece intuito il Manzoni. Il Monti aveva segnalato nella Crusca, *occhiaia*, e notava come indicasse anche un certo lividore che viene sotto l'occhio. Aveva esaminato poi se negli esempi citati dal Vocabolario il termine presenti questo senso traslato, e aveva

provato che no. E aveva concluso: «Il lettore potrà vedere da sé che anche negli altri esempi *Occhiaia* è quello che dev'essere, cioè *Cavità* che riceve dentro di sé il bulbo dell'occhio, e null'altro». E aveva sostenuto che questa voce, assieme a tante altre, sarebbe rimasta, in questa accezione, «uno dei mille sogni del Vocabolario» (Manzoni, 1835: 266). Invero entrambi i significati sono tutt'oggi in uso,⁸ e il Manzoni persuaso ormai delle cause del movimento e cambiamento linguistico lo aveva primieramente intuito. Infatti subito dopo egli per accreditare la sua tesi apporta altre voci simili, cioè parole che si erano diffuse popolarmente con un significato traslato condiviso: «*letto* per fondo di fiume, *danari* per monete qualunque e per ricchezza in genere, *fiore* per la parte più scelta di checchessia, *inclinazione*, *torto*, *colpo*, in senso morale», i quali, sottolineerà appunto, «sono toscani e lombardi» (Manzoni, 1835: 267). Il significato figurato dei termini, condiviso nei dialetti, era la prova che la *lingua* si era elevata dalla sua regionalità, e aveva iniziato a farsi *comune*, e non faceva altro che confermare la contrattazione orale, e la reciproca contaminazione. Questi due vincoli (oralità e influenza) hanno fatto la lingua e legittimato l'uso, e a prova della correttezza della teoresi linguistica manzoniana sta il fatto che questi termini e le loro accezioni sono tutt'oggi *italiani*.

Conclusioni

Il Manzoni nel *Sentir messa*, grazie alla critica al Cesarotti, e agli esempi contestati al Monti anticipa i cardini della storia della lingua italiana. La sua idea di semantica basata sulla convenzionalità linguistica smentisce ogni argomentazione aprioristica. Contro le tesi dei predecessori abbiamo dimostrato come il Manzoni avesse dato vero valore all'*Uso* (oralità), che conferisce ai vocaboli, autonomamente rispetto alla loro origine e alla loro storia, piena attuale legittimità; e come nel caso dell'italiano la formazione dipenda dal rapporto con i *dialetti* e il *toscano*.

La linguistica dovrà aspettare almeno un secolo per sviluppare questi studi, basti pensare a Manlio Cortelazzo che difese la valenza linguistica dei dialetti, provando a liberarli dal ruolo in cui la politica linguistica tradizionale li aveva sotterrati (Cortelazzo 1976), con tesi equiparabili a quelle manzoniane. Poi Luca Serianni nella *Storia della lingua italiana* da lui curata insieme a Pietro Trifone affermerà: «specifica della situazione storica e culturale del nostro paese è invece l'impossibilità di tracciare rigide demarcazioni tra lingua e dialetto» (Serianni-Trifone, 1993-'94: XXII). Il concetto chiave che i tre studiosi hanno dovuto presentare in seno alla nostra lingua è che l'acquisizione non sarebbe mai avvenuta senza adattamenti, e l'italiano è il risultato di un compromesso linguistico.

Come accennato, questi traguardi sono riconosciuti solo alla linguistica moderna, e sembra indebito non palesare i meriti del nostro non solo scrittore,

ma anche linguista milanese, dato che ancora il nome del Manzoni non è anteposto, o contrapposto in maniera esauriente, a nessuno, o quasi, degli studiosi più importanti, in questo campo del sapere.

Bibliografia

- G. I. Ascoli, 1875. *Proemio*. Roma-Torino-Firenze : Loescher.
- BAGLIONI D., 2016. *L'etimologia*. Roma : Carocci.
- BOLELLI T., 1987. « *Alessandro Manzoni: la teoria linguistica*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'* ». In Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985). Milano : Centro Nazionale di Studi Manzoniani, pp. 75-90.
- BRUNI A., 1985. « *Manzoni lettore della Proposta montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense* ». In *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*. Roma, Salerno : (Biblioteca di Filologia e critica, II/1-2), pp. 534-557.
- BRUNI F., 1986. *Per la linguistica di Alessandro Manzoni*. Bologna : il Mulino.
- CESAROTTI M., 1802. *Saggio sulla filosofia delle lingue*. Pisa : Piero Erandolese.
- CORTELAZZO M., 1976. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I. *Problemi e metodi*, e III. *Lineamenti di italiano popolare*. Pisa : Pacini.
- DANZI L., 2002. *Cesarotti e Manzoni*, in AA. VV., *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*. Milano : Cisalpino, pp. 817-833.
- DARDANO M., 1987. « *Manzoni e i grammairiens philosophes*, in *Manzoni 'l'eterno lavoro'* ». In Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985). Milano : Centro Nazionale di Studi Manzoniani, pp. 177-216.
- DE SAUSSURE F., 2005. *Corso di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro. Roma : Laterza.
- ISELLA D., 2005. *Postille al vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*. Milano : Centro nazionale studi manzoniani.
- LE GUERN M., 2009. *Nicolas Beauzée, grammairien philosophe*. Paris : Champion.
- MARCHETTI M., 2000. « *Teoria della traduzione e linguistica illuminista: l'Encyclopédie e dintorni* ». In *Interpretare e tradurre: studi in onore di Luigi De Nardis*, a cura di Vito Carofiglio e altri. Napoli : Bibliopolis, pp. 449-464.
- Idem, 2002. *Retorica e linguaggio nel secolo dei lumi: equilibrio logico e crisi dei valori*. Roma : Edizioni di storia e letteratura.
- MARAZZINI C., 2005. *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*. Bologna : il Mulino.
- MANZONI A., 1835. « *Sentir messa* ». In *A. Manzoni, Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale. Torino : Utet, pp. 203-275.
- MONTE V., 1817-1824. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Volume primo. Milano : Regia Stamperia.
- NENCIONI G., 1950. « *Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana* ». In «*Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e memorie*», S. III, II, 2, pp. 3-36.
- Idem, 1987. « *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)* ». In Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi

- del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985). Milano : Centro Nazionale di Studi Manzoniani, pp. 15-56.
- Idem, 1993. « *La lingua di Manzoni* ». In («Storia della lingua italiana») a cura di Francesco Bruni). Bologna : il Mulino.
- PACACCIO S., 2017. *Il «concetto logico» di lingua. Gli «Scritti linguistici» di Alessandro Manzoni tra grammatica e linguistica*. Firenze : Cesati.
- Idem, 2020. « *Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica* ». In *Melchiorre Cesarotti: linguistica e antropologia nell'età dei lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia. Roma : Carocci.
- POMA L., STELLA A., 1973. « *Per una nuova edizione del «Sentir messa»* ». In *Studi di filologia e di letteratura italiana offerti a Carlo Dionisotti*. Milano-Napoli : Ricciardi, pp. 345-376.
- PONZA M., 1835. « *Osservazioni filologiche su Marco Visconti di Tommaso Grossi* ». In «Annotatore piemontese» ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, II, 2, pp. 75-80.
- SAVOIA L. M., 1984. « *Appunti su alcuni aspetti del rapporto fra questione della lingua e pensiero linguistico* ». In *Lingua e dialetto: la situazione dialettale nell'area pesarese*, Atti del convegno (Pesaro, 26 ottobre 1982), a cura di L. M. Savoia. Pesaro : Comune di Pesaro, pp. 1-28.
- Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 1993-1994. Torino : Einaudi.
- VINEIS E., 1985. « *In margine alla teoresi linguistica manzoniana* ». In *Tra linguistica storica e linguistica generale - Scritti in onore di Tristano Bolelli*, a cura di R. Ambrosini. Pisa : Pacini, pp. 335-348.
- VITALE M., 2013. *A. Manzoni, Scritti linguistici*, a cura di M. Vitale. Torino : Utet.

Sitografia

- GRADIT, Dizionario, <https://dizionario.internazionale.it/parola/occhiaia>
- A. Manzoni, <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10474>
- V. Monti, 1754-1828.
<https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/book/lookupname?key=Monti,Vincenzo>.